

NEWS EUROPA

COMMISSIONE EUROPEA

RAPPRESENTANZA IN ITALIA

Consiglio europeo: via all'ampliamento

«Una pietra miliare»

Euforia al termine del Consiglio europeo di Lussemburgo, definito nella prima riga delle Conclusioni finali «una pietra miliare per il futuro dell'Unione e dell'intera Europa». A Lussemburgo è stato avviato l'ampliamento dell'Unione a Est e questo «inaugura una nuova era, mettendo fine, una volta per tutte, alle divisioni del passato». A questo concetto si sono dichiarati tutti i capi di governo nei commenti che hanno seguito il «vertice»: da Prodi a Chirac, da Kohl a Blair senza alcuna eccezione. Jacques Santer, intervenendo il 17 dicembre nell'emiciclo brussellese dell'Europarlamento, precisava di aver imparato nella sua «lunga carriera politica che occorre utilizzare con parsimonia il termine storico». Eppure, continuava il presidente della Commissione europea «non esito a definire storica la decisione presa a Lussemburgo di avviare il processo di adesione di 10 paesi dell'Europa centrale e orientale e di Cipro». Perché «la nuova Europa che si disegna sotto i nostri occhi cancella definitivamente le vecchie linee di divisione e le cicatrici delle guerre fratricide del passato. La via è aperta verso l'unificazione del continente: una unificazione posta sotto il segno della democrazia, della libertà, della prosperità».

Stiamo forse «vivendo una favola», continuava Santer, «ma ogni favola ha crisi, lacrime e momenti brutti». Il cammino da percorrere è ancora grande e già a Lussemburgo si è avuto «un assaggio delle difficoltà future». Per accogliere tanti nuovi paesi, l'Unione ha bisogno di «riforme profonde: riforme istituzionali, riforme delle politiche, adozione di un nuovo quadro finanziario». A Lussemburgo i capi di governo si sono limitati «a dare qualche indicazione di massima, perché l'essenziale era avviare il processo delle nuove adesioni». Ma essi «hanno capito benissimo che dovrà essere riformata la politica agricola comune, che dovranno essere riviste le azioni strutturali, che il futuro quadro finanziario sarà rigoroso». In primavera arriveranno le proposte della Commissione europea. Il confronto fra i Quindici sarà serrato ma l'esito sarà positivo se nessuno dimenticherà che «la vera posta in gioco è l'unificazione del nostro continente».

Conferenza per ventisette

«L'allargamento - dicono le Conclusioni di Lussemburgo - è un processo globale, inclusivo e evolutivo, che si svolgerà per

fasi secondo i ritmi propri di ciascun paese candidato, in funzione del rispettivo grado di preparazione». Ma «preliminarmente all'allargamento» è necessario «consolidare e migliorare il funzionamento delle istituzioni». Viene istituita una «Conferenza europea» che riunirà gli Stati membri dell'Unione e i paesi «che aspirano ad aderirvi e ne condividono i valori e gli obiettivi interni ed esterni». I membri della Conferenza «dovranno assumere un impegno reciproco a favore della pace, della sicurezza e delle relazioni di buon vicinato, del rispetto della sovranità, dei principi su cui è fondata l'Unione europea, dell'integrità e dell'invulnerabilità delle frontiere esterne nonché dei principi del diritto internazionale, e dovranno altresì impegnarsi a favore della risoluzione delle controversie territoriali con mezzi pacifici, in particolare attraverso la giurisdizione della Corte internazionale di giustizia dell'Aia».

L'offerta di partecipazione alla Conferenza «riguarda, per il momento, Cipro, i paesi candidati dell'Europa centrale e orientale, la Turchia». Essa sarà «un organo multilaterale di consultazione politica» e affronterà «questioni di interesse generale per i partecipanti, al fine di sviluppare e intensificare la loro cooperazione nel settore della politica estera e di sicurezza, della giustizia e degli affari interni e in altri settori di interesse comune, soprattutto in materia economica e di cooperazione regionale». La presidenza sarà esercitata dal paese che presiede il Consiglio dell'Unione europea. La prima riunione si terrà a Londra nel marzo prossimo e successivamente «una volta all'anno a livello di Capi di Stato o di governo e del Presidente della Commissione, e una volta all'anno a livello di ministri degli Affari esteri».

Si comincia il 30 marzo

Il processo di adesione «sarà varato il 30 marzo 1998» con una riunione dei ministri degli Esteri dei Quindici, dei dieci paesi candidati dell'Europa centrale e orientale e di Cipro, «attraverso l'elaborazione di un dispositivo di inquadramento unico per i paesi candidati». Nella «primavera 1998» si svolgeranno «Conferenze governative bilaterali per dare inizio ai negoziati con Cipro, Ungheria, Polonia, Estonia, Repubblica Ceca e Slovenia sulle condizioni per la loro ammissione all'Unione e i conseguenti adeguamenti dei trattati». Parallelamente, «la preparazione dei negoziati con Romania, Slovacchia, Lettonia, Lituania e Bulgaria sarà accelerata». L'adesione di Cipro, si precisa, «dovrebbe giovare a tutte le comunità e contribuire alla pace civile e alla riconciliazione». I negoziati «concorreranno positivamente» all'impegno delle Nazioni Unite «in vista della creazione di una federazione bicomunitaria e bi-

zonale». Il governo cipriota deve «tradurre in atto» la volontà già espressa «di includere rappresentanti della comunità turco-cipriota nella delegazione che parteciperà ai negoziati d'adesione».

La decisione di avviare negoziati «non implica una loro conclusione concomitante». La Commissione invierà «relazioni regolari al Consiglio» sui «progressi compiuti da ciascun paese candidato ... nel cammino verso l'adesione». Sulla base di queste relazioni il Consiglio adotterà «le decisioni necessarie sullo svolgimento o l'estensione dei negoziati d'adesione ad altri candidati». Base delle relazioni fra l'Unione e i Pecos restano gli attuali «accordi europei», nell'ambito dei quali «accordi di partenariato per l'adesione» saranno gli strumenti nuovi che costituiscono «l'asse fondamentale della strategia rafforzata di preadesione»; tali accordi mobilitano «in un quadro unico tutte le forme di assistenza ai paesi candidati».

Gli interventi finanziari saranno legati «ai progressi dei paesi candidati» e in particolare «al rispetto della programmazione del recepimento dell'acquis comunitario». Anche il programma Phare «sarà incentrato sulla prospettiva dell'adesione con due obiettivi prioritari: «il rafforzamento della capacità amministrativa e giudiziaria (30% circa della dotazione) e degli investimenti connessi con il recepimento e l'applicazione dell'acquis (70% circa).

Preparazione della Turchia

Il Consiglio europeo «conferma l'ammissibilità della Turchia» che «sarà giudicata sulla base degli stessi criteri stabiliti per gli altri paesi candidati». «Non sussistono» ora «le condizioni politiche ed economiche» per avviare negoziati, il Consiglio europeo «ritiene tuttavia importante definire una strategia per preparare la Turchia all'adesione attraverso un ravvicinamento all'Unione europea in tutti i settori». Inoltre, «la partecipazione alla Conferenza europea consentirà agli Stati membri dell'Unione e alla Turchia di rafforzare il dialogo e la cooperazione in settori di interesse comune». La strategia di preparazione «dovrebbe consistere nei seguenti elementi: sviluppo delle potenzialità dell'accordo di Ankara; approfondimento dell'Unione doganale; attuazione della cooperazione finanziaria; ravvicinamento delle legislazioni e recepimento dell'acquis dell'Unione; partecipazione, da decidere caso per caso, a taluni programmi e agenzie comunitarie».

Il governo di Ankara ha ritenuto tutto questo una discriminazione rispetto agli altri candidati e ha protestato in vari modi nella seconda metà di dicembre. Una serie di chiarimenti forniti da Bruxelles e da varie capitali sembrano aver placato, almeno per

il momento, le apprensioni turche. Al Parlamento europeo, Jacques Santer aveva detto, sin dal 17 dicembre: «Una volta placate le emozioni si vedrà» che il vertice di Lussemburgo «costituisce una tappa cruciale nelle relazioni fra l'Unione e la Turchia». «Per la prima volta da molto tempo» i partner hanno espresso «una posizione unitaria, chiara, coerente, concreta, sostanziale e perfettamente equa» nei confronti di quel paese. Le decisioni di Lussemburgo hanno tre caratteristiche: aprono «a termine la via dell'adesione alla Turchia»; lanciano «una strategia che permetterà al paese di preparare l'adesione»; rafforzano «gli elementi di cooperazione già esistenti».

Al governo di Ankara il Consiglio europeo ha chiesto di proseguire le riforme politiche ed economiche «già avviate», in particolare «l'allineamento delle norme e delle prassi in materia di diritti dell'uomo a quelle in vigore nell'Unione». Il «rafforzamento dei legami» fra Unione e Turchia «dipende altresì dal rispetto delle minoranze e dalla loro protezione»; dall'instaurazione di «relazioni soddisfacenti e stabili» con la Grecia; dalla composizione pacifica delle controversie; «dall'appoggio ai negoziati svolti sotto l'egida dell'Onu per una soluzione politica a Cipro».

Completare le riforme interne

L'allargamento, ormai deciso, rende indispensabile una riflessione sul funzionamento dell'Unione, lo sviluppo delle sue politiche e il relativo finanziamento. L'«Agenda 2000» della Commissione europea è «una buona base» per proseguire i negoziati già avviati a livello ministeriale. La Commissione è invitata «a presentare al più presto proposte» sull'insieme dei problemi che si pongono, «alla luce delle prime discussioni» ministeriali e dell'autorevole avallo del Consiglio europeo. Al più tardi nell'autunno prossimo, la Commissione presenterà una relazione «sul funzionamento del sistema delle risorse proprie». E' «importante per ragioni di trasparenza» che il futuro quadro finanziario operi una distinzione «tra le spese che si riferiscono all'Unione nella sua composizione attuale e quelle riservate ai futuri paesi aderenti». L'attuale «modello di agricoltura» sarà sviluppato «ricercando al tempo stesso una maggiore competitività interna ed esterna». L'agricoltura europea deve essere «multifunzionale, sostenibile, competitiva e presente su tutto il territorio europeo, comprese le regioni con problemi specifici». Il processo di riforma avviato nel 1982 deve essere «approfondito, adattato e completato estendendolo alle produzioni mediterranee». La riforma deve «consentire il conseguimento di soluzioni economica-

mente sane e fattibili, socialmente accettabili e tali da garantire redditi equi nonché un giusto equilibrio tra settori di produzione, produttori e regioni, evitando distorsioni di concorrenza».

Funzioni e ruolo di «Euro-X»

Al completamento dei preparativi per la terza fase dell'Unione economica e monetaria mancava la definizione del ruolo dell'«Euro-X», cioè l'organo ministeriale informale al quale daranno vita i paesi che parteciperanno alla moneta unica. Un organo politico, si è detto, destinato ad equilibrare la futura Banca centrale. Assistito dai ministri finanziari, il Consiglio europeo ha risolto anche questo problema. Le Conclusioni finali ribadiscono che «il Consiglio Ecofin costituisce il centro di coordinamento delle politiche economiche degli Stati membri». Esso «è l'unico organo autorizzato a formulare e adottare gli indirizzi di massima per le politiche economiche» e questo suo «ruolo determinante, al centro del processo di coordinamento e del processo decisionale in materia economica, sancisce l'unità e la coesione della Comunità». I ministri «degli Stati partecipanti all'area dell'euro possono riunirsi in modo informale per discutere su questioni connesse con le competenze specifiche condividono in materia di moneta unica». Eventuali decisioni, però, potranno essere adottate solo dal Consiglio Ecofin nella sua composizione normale. La Commissione europea è invitata a partecipare alle riunioni e, «se del caso», anche la Banca centrale europea. A questi temi è dedicata anche la sezione «il punto».

Fiducia per il Medio Oriente

La tradizionale discussione dei capi di governo sui temi più attuali della politica internazionale si è concentrata a Lussemburgo sulle difficoltà del processo di pace in Medio Oriente, quasi a sottolineare l'importanza che i Quindici annettono alla stabilità di questa parte del mondo. La discussione è stata conclusa dall'approvazione di alcuni «orientamenti per una politica dell'Ue intesa a facilitare i progressi e a ripristinare la fiducia tra le parti». Come in passato, l'Unione europea intende cooperare strettamente con gli Stati Uniti e «mantenersi in stretto contatto con la Russia e le parti interessate della regione». A palestinesi e israeliani i Quindici raccomandano di «applicare tutte le disposizioni degli accordi esistenti», di «ottemperare agli impegni assunti, in particolare per quanto riguarda rispiegamenti di truppe credibili e significativi», di «evitare azioni unilaterali controproducenti» come «gli

insediamenti a Gerusalemme». E' poi sottolineata «la determinazione dell'Ue a lottare contro il terrorismo ovunque si manifesti e indipendentemente dalle sue motivazioni». L'appoggio economico dell'Ue all'Autorità palestinese, già importante, sarà rivisto «allo scopo di garantire una maggiore efficacia nel realizzare gli obiettivi del processo di pace». Vanno anche rilanciati i negoziati con Siria e Libano per «ripristinare un processo globale basato sul principio «terra in cambio di pace».

Le «linee direttrici» per l'occupazione nel '98

I ministri del Lavoro hanno adottato in dicembre le linee direttrici sulla politica dell'occupazione. Esse erano state politicamente definite in novembre dal Consiglio europeo straordinario di Lussemburgo che aveva incaricato i responsabili del lavoro e degli affari sociali dell'adozione formale. E' cosa fatta. Nelle linee direttrici per il 1998 si chiede agli Stati membri di impegnarsi allo scopo di offrire un posto di lavoro, un periodo di tirocinio in un'impresa o un programma di formazione professionale a tutti i giovani sotto i 25 anni disoccupati da più di sei mesi e a tutti i disoccupati di lunga durata. Entro cinque anni i disoccupati che hanno ricevuto un corso di riqualificazione dovranno passare dall'attuale 10 al 20 per cento.

Dovranno essere adottate misure che rendano più flessibile il mercato del lavoro, ove necessario, e che incoraggino le capacità d'adattamento delle aziende e del loro personale. Le imprese sono invitate a riorganizzare e modernizzare, concertandosi con i partner sociali, tempi e modi delle attività lavorative: annualizzazione dell'orario di lavoro o sua riduzione settimanale, riduzione degli straordinari, sviluppo del part-time, formazione permanente, aspettative. L'attività delle piccole e medie aziende sarà sostenuta con facilitazioni al loro avviamento e alla loro gestione: saranno semplificate le norme che si applicano loro in materia fiscale previdenziale e amministrativa. Le politiche di pari opportunità dovranno essere rafforzate.

Politiche strutturali contro la disoccupazione

Aiuti regionali, europei e nazionali, più concentrati, riservati alle regioni veramente meno sviluppate e mirati maggiormente

alle creazione di posti di lavoro. E' la nuova filosofia delle politiche strutturali europee illustrata a fine anno dai commissari Monika Wulf-Mathies e Karel Van Miert, ciascuno per l'area di sua competenza. Il commissario alla politica di concorrenza ha elaborato una proposta della Commissione europea che intende inaugurare un regime triennale sperimentale durante il quale, nell'esaminare gli aiuti di Stato in base alle regole esistenti, verrà concesso un «bonus» di 200.000 ecu per ogni posto di lavoro creato; sarà anche tenuto conto degli eventuali effetti benefici indiretti sull'occupazione nella regione che beneficia dell'aiuto. Il nuovo regime dovrebbe entrare in vigore nel settembre prossimo e non riguarderà i settori «sensibili»: veicoli a motore, cantieri navali, siderurgia e fibre sintetiche.

Nell'attuale periodo di programmazione 1994-99, ha spiegato la signora Wulf-Mathies, le aree coperte dai Fondi strutturali accolgono il 50,6 per cento della popolazione europea, quelle nelle quali sono ammessi aiuti di Stato a finalità regionali il 46,7 per cento. La Commissione europea propone di rendere più coerenti i due sistemi configurandoli come due cerchi concentrici: il primo dovrebbe essere quello coperto dagli interventi europei e dovrebbe riguardare, secondo quanto è stato già illustrato nell'«Agenda 2000», il 35-40 per cento della popolazione, il secondo dovrebbe toccare un numero più ristretto di regioni e il 42,7 per cento della popolazione.

L'intensità degli aiuti di Stato ammessi con le nuove regole proposte della Commissione dovrebbe essere modulata secondo i livelli di benessere e la gravità della disoccupazione. Il tetto diminuirebbe al 50 o al 40 a seconda del prodotto interno lordo delle regioni interessate. Gli aiuti pubblici ammessi non dovrebbero superare il 20 per cento, aumentabile al 30 nelle aree «ultranordiche» ma da diminuire al 10 nelle aree con Pil e disoccupazione migliori della media comunitaria.

Pubblicità proibita dal 2006 sul tabacco

Qualsiasi forma di pubblicità sul tabacco, diretta o indiretta, sarà completamente bandita nell'Unione europea dal primo ottobre 2006. Per ora si tratta della «posizione comune» raggiunta (a fatica) dal Consiglio dopo ben sette anni di discussioni. Per diventare legge europea il testo deve essere ora approvato dal Parlamento. Movimento, e punteggiata da una serie successiva di progetti di compromesso, la sessio-

ne del Consiglio che ha raggiunto finalmente l'accordo in dicembre. Ma alla fine l'ha spuntata l'ostinazione di Padraig Flynn, commissario agli Affari sociali, e della presidenza di turno lussemburghese. Con l'opposizione di Germania e Austria - nonché l'astensione di Danimarca e Spagna - è passato alla fine un testo di compromesso che introduce in tutti i paesi il divieto totale di pubblicità, anche se accompagnato da alcune condizioni che allungano i tempi d'attuazione: tre anni sono concessi per il recepimento nelle legislazioni nazionali, un anno supplementare per bandire la pubblicità dalla stampa scritta e due per l'abolizione delle «sponsorship» di eventi sportivi e culturali. Ancora tre anni saranno concessi alle manifestazioni sportive a livello mondiale, come la formula uno di automobilismo, e si arriva così al faticoso 2006.

L'unica eccezione riguarda le pubblicazioni riservate all'informazione degli operatori del settore del tabacco e quelle provenienti da paesi terzi nei quali non si applichi il divieto, a meno che non si tratti di edizioni espressamente riservate al mercato europeo. Pannelli pubblicitari potranno essere esposti dopo il 2006 solo all'interno dei punti vendita dei prodotti del tabacco o all'esterno dei chioschi caratteristici della Grecia. Sono previste altre barriere contro la pubblicità surrettizia: dal 2006 non sarà possibile dare a un prodotto il nome di una sigaretta o applicarvi gli stessi simboli e colori; simmetricamente non sarà possibile lanciare una nuova sigaretta che richiami il nome di un prodotto già sul mercato. Ogni paese, se lo vorrà, potrà applicare provvedimenti più restrittivi. In Italia esiste già ora una normativa fra le più severe dell'Unione europea.

Un europeo su tre si dice «razzista»

La pubblicazione di un sondaggio «sconvolgente» - la definizione è del commissario europeo agli Affari sociali, Padraig Flynn - ha concluso a Lussemburgo l'Anno europeo contro il razzismo. Effettuato fra marzo e aprile scorsi in tutti i paesi dell'Unione europea, il sondaggio rivela che un cittadino su tre non ha alcuna remora a dichiararsi «molto o abbastanza razzista». E neppure c'è una maggioranza completamente immune dalla «peste bruna» perché dei due terzi restanti quasi la metà si dichiara comunque un po' razzista. L'Italia non sta meglio degli altri paesi: è «molto razzista» il 9 per cento, «abbastanza» il 21 e «un po'» il 35. «Gravi» le proporzioni del fenomeno, se-

condo Flynn che ha preannunciato una iniziativa legislativa della Commissione europea contro ogni forma di discriminazione. L'Unione europea, ha ricordato Flynn di fronte a 400 delegati di tutt'Europa riuniti a Lussemburgo, ha stanziato quest'anno 3,2 milioni di ecu per finanziare 177 progetti d'intervento contro il razzismo. «E' una goccia d'acqua rispetto all'oceano di iniziative che occorrerebbe mettere in moto», ha riconosciuto Flynn assicurando che «siamo appena agli inizi».

Coloro che rifiutano ogni forma di razzismo e di xenofobia sono maggioranza solo in Portogallo (58 per cento) e in Lussemburgo (54). In tutti gli altri paesi prevalgono i razzisti con diverse gradazioni, dal molto al poco. Il primo posto spetta alla Danimarca (83 per cento) e al Belgio (81) ma sopra al 70 per cento sono anche Finlandia (78), Olanda (76), Francia (75) e Austria (74). Sopra al 60 per cento c'è anche l'Italia (65), con la Germania (68) e la Gran Bretagna (65). La Grecia ha il 57 per cento di razzisti, la Spagna 51, l'Irlanda 55 e la Svezia 58. Lo stesso sondaggio mette in luce però un forte sostegno al sistema democratico e alla difesa dei diritti fondamentali. La democrazia è «il miglior sistema politico» per l'82 per cento degli europei e 86 cittadini su cento dichiarano di opporsi a ogni discriminazione fondata sulla razza, la religione o la cultura. La contraddizione di questo dato fa dire agli analisti che hanno interpretato i risultati del sondaggio - Ecole des Hautes Etudes en Sciences sociales di Parigi e University of Michigan - che «il fenomeno razzista è molto complesso» e che spesso il sedicente razzista è uno xenofobo.

In molti sotto tiro per le quote latte

Due procedure d'infrazione contro Italia e Spagna per il mancato rispetto delle quote di produzione di latte.

L'infrazione italiana non riguarda il recente decreto del governo sulla «restituzione» dell'80 per cento del prelievo già trattenuto dai trasformatori, che la legge italiana investe di responsabilità fiscali. Il decreto di dicembre è sempre all'esame della Commissione europea. Per ora si tratta di questo: «Gli acquirenti (l'industria di trasformazione, n.d.r.) sono stati sollecitati a riscuotere il prelievo dovuto dai produttori - ha spiegato la Commissione in una nota - ma non è stato ancora chiesto loro di versare alle autorità competenti il corrispettivo delle somme percepite per le campagne 1995/96 e 1996/97». La Commissione si dichiara «consapevole» del fatto che «le

autorità italiane stimano l'importo globalmente riscosso presso i produttori nettamente superiore al pagamento del prelievo che risulterà dovuto una volta eseguiti i nuovi controlli ritenuti necessari». Ma non esiste nessun elemento «che possa giustificare i ritardi nell'esecuzione dei versamenti alle autorità competenti».

Alla Spagna la Commissione contesta di aver fatto pagare ai produttori «meno dell'uno per cento» del prelievo dovuto per le ultime due campagne. Nei confronti della Spagna e dell'Italia la Commissione ha applicato in dicembre un ulteriore provvedimento per non aver trasferito a Bruxelles i prelievi relativi alla campagna latte 1996-1997: gli anticipi versati dal Feoga per il funzionamento della politica agricola nei vari paesi sono stati fortemente ridotti: 3.681.906.033 pesetas in meno per la Spagna e 155.491.291.350 lire in meno per l'Italia. Si tratta di una misura conservativa: quando sarà risolto il contenzioso sulle quote latte si faranno i conguagli definitivi. Lo stesso provvedimento, per le stesse ragioni, è stato adottato per la Gran Bretagna: diminuzione degli anticipi di 434.558 sterline. La Commissione ha ridotto anche, di 775.649 marchi, gli anticipi alla Germania che ha concesso alcuni finanziamenti ai suoi agricoltori in maniera irregolare.

In corte di giustizia per TV senza frontiere

E' il terzo atto del contenzioso Roma-Bruxelles per l'applicazione lacunosa delle norme sull'emittenza televisiva. Stavolta si va in Corte di giustizia, dopo la «messa in mora» e il «parere motivato»: una storia lunga due anni. «La Commissione ha deciso di rivolgersi alla Corte - ha spiegato un comunicato - per far constatare che la Repubblica Italiana ha mancato agli obblighi che le incombono in virtù del Trattato di Roma e della Direttiva «Televisione senza frontiere». Sono in particolare quattro le norme europee che la legislazione in vigore in Italia ha ignorato o ha recepito in maniera lacunosa, secondo la Commissione. Esse riguardano la «promozione della diffusione di opere europee» definita dall'art. 4 della direttiva comunitaria, la «promozione di opere di produttori indipendenti» (art. 5), la disciplina degli spot pubblicitari isolati e quella delle interruzioni pubblicitarie.

Il legislatore italiano ha ignorato i paragrafi 1, 2, 4 e 5 dell'art. 11 che stabiliscono le «modalità d'interruzione delle emissioni diverse dai film». In quei paragrafi si stabilisce che pubblicità e spot di televendite «possono essere inseriti anche nel corso di



un programma in modo tale che non ne siano pregiudicati l'integrità e il valore - tenuto conto degli intervalli naturali dello stesso nonché della sua durata e natura - nonché i diritti dei titolari». Inoltre, nei programmi con intervalli o «composti di parti autonome», specificatamente nei «programmi sportivi, cronache o spettacoli di analoga struttura», la pubblicità può essere inserita «soltanto tra le parti autonome o negli intervalli». Anche il secondo paragrafo dell'art. 10 è stato dimenticato. Vi si stabilisce il principio secondo il quale «gli spot pubblicitari e di televendita isolati devono costituire eccezioni».

Infine, le interruzioni dei film. La Commissione accusa la normativa italiana, in particolare il terzo paragrafo dell'art. 8 della legge 223 del 1990, di consentire un numero di interruzioni maggiore di quello previsto dalle regole comunitarie. «Televisione senza frontiere» prevede, all'art. 11, che nei film, anche quelli prodotti originariamente per la televisione, può essere effettuata una sola interruzione per ogni periodo di programmazione di 45 minuti. Un'altra interruzione è permessa solo se la durata complessiva del film supera i 110 minuti.

Armonizzazione fiscale: primo accordo politico

C'è un primo accordo politico per mettere ordine nella giungla fiscale dell'Unione europea. E' stato raggiunto dal Consiglio all'inizio di dicembre e riguarda l'adozione di un codice di condotta sulla tassazione delle imprese e i principi che ispireranno una futura direttiva sul trattamento fiscale del risparmio. Mario Monti, responsabile nella Commissione europea del Mercato unico e dell'armonizzazione fiscale, ha definito l'intesa fra i Quindici «un passo avanti di portata storica che darà un nuovo impulso al coordinamento delle politiche fiscali degli Stati membri alla vigilia dell'introduzione della moneta unica». Il codice di condotta, già entrato in vigore il primo gennaio scorso, impegna gli Stati membri a «congelare», in un primo tempo, e poi a smantellare progressivamente i cosiddetti «paradisi fiscali» per le imprese, eliminandoli completamente entro cinque anni. Gli incentivi fiscali a favore di aziende installate in aree economicamente svantaggiate saranno esaminati alla luce di «linee direttrici» che la Commissione pubblicherà nel primo semestre dell'anno. Entro il prossimo aprile la Commissione presenterà una proposta di direttiva sulla fiscalità del risparmio. Il testo regolerà solo il trattamento degli interessi versati su

depositi di non residenti. Gli Stati membri potranno scegliere fra l'applicazione diretta di una ritenuta alla fonte oppure dovranno dare al paese d'origine del depositante tutte le informazioni sugli interessi che quest'ultimo ha percepito. Le due formule potranno anche essere combinate. Ci sarà probabilmente battaglia sull'aliquota minima per la ritenuta alla fonte: la Francia ha già fatto sapere che non accetterà un livello inferiore al 25 per cento.

Anche il divorzio diventa «europeo»

I ministri della Giustizia hanno raggiunto un accordo politico, che sarà formalizzato dopo il parere del Parlamento europeo, su un progetto di convenzione che regolerà le competenze giurisdizionali, il riconoscimento legale e l'esecuzione degli atti in materia di diritto matrimoniale (divorzio, separazione, annullamento, affidamento dei figli). Le coppie «miste», composte cioè da cittadini di due diversi Stati membri, che vorranno sollecitare il divorzio dovranno farlo nel paese di residenza e la decisione giudiziaria dovrà essere riconosciuta, con formalità ridotte al minimo, in tutta l'Unione. Le coppie di cittadini di uno stesso paese, ma residenti in un diverso Stato membro, potranno scegliere i tribunali del paese d'origine. In questo modo non ci sarà più bisogno di richiedere una seconda sentenza per potersi risposare in un paese diverso da quello nel quale è stato pronunciato il divorzio. L'Irlanda, che ammette il divorzio solo da poco, godrà di un periodo transitorio per applicare le norme europee. Deroghe specifiche sono previste per i paesi nordici. Il progetto di convenzione entrerà in vigore dopo la ratifica dei Parlamenti nazionali.

EUROPA

Direttore: **Gerardo Mombelli**
Redattore capo: **Luciano Angelino**
Segreteria di redazione: **Carla Borsa**
Responsabile: **Gianfranco Giro**

Reg. del Tribunale di Roma n. 553 del 3.11.1987 - Direzione e Amministrazione: via Poli 29 00187 Roma - tel. 06/69.9991 - Sped. in abb. post. 70% Filiale di Roma - Stampa: Arti Grafiche S. Marcello, v.le R. Margherita 176 00198 Roma - tel. 06/8553982

EUROPA

è edito dalla Rappresentanza in Italia della Commissione europea. Le opinioni e i giudizi espressi non riflettono necessariamente la posizione dell'editore.

Finito di stampare nel mese di gennaio 1998



12 - 97 Dicembre

Sessione 15-19 dicembre

Un bilancio "di rigore"

"Siamo a favore di un aumento moderato del bilancio, ma non alla crescita zero". Così il tedesco Stanislaw Tillich, relatore generale sul bilancio dell'Unione europea per il 1998, ha introdotto in Aula la posizione del Parlamento europeo. L'aumento delle spese comunitarie sarà moderato e corrisponderà ad un tasso di crescita inferiore a quello dei bilanci nazionali predisposti per rispettare i parametri di Maastricht.

Appuntamento annuale con il Premio Sacharov 1997 per i diritti umani e la libertà di pensiero. Il riconoscimento del Parlamento europeo è stato assegnato alla giornalista algerina Selima Ghezali per l'impegno a difesa del diritto di espressione nel suo paese.

Infine, è passato al vaglio dell'Aula il quinto programma-quadro per la ricerca comunitaria che definisce gli obiettivi per i prossimi anni. Lo stanziamento del programma mostra un incremento del 3,8% rispetto a quello precedente: la dotazione finanziaria dovrebbe essere di 15,4 miliardi di ecu. "Il programma quadro", ha detto Scapagnini, di Forza Italia, Presidente della commissione energia e ricerca del Parlamento europeo, "consentirà un miglior coordinamento delle azioni in modo tale che la ricerca risponda sempre più alle esigenze della popolazione".

Approvato il bilancio 1998. Rigore nei bilanci interni degli Stati membri, rigore nel bilancio dell'Unione. Questa la consonanza d'indirizzo che emerge dall'approvazione del bilancio 1998, sancita dalla firma del Presidente del Parlamento europeo José Maria Gil-Robles Gil-Delgado. Le spese comunitarie per il 1998 aumenteranno di poco rispetto all'esercizio 1997 (+1,4% per i pagamenti e 2,4% per gli impegni, mentre l'aumento medio dei bilanci degli Stati membri è stato del 3,2%).

"Esiste un accordo con il Consiglio su tutti i capitoli di spesa", ha detto in Aula il popolare tedesco Stanislaw Tillich, relatore generale della commissione bilanci. Il relatore ha poi ricordato che non "si è potuto accogliere la richiesta del Consiglio di tagliare circa 300 milioni di ecu per i Fondi strutturali, ma si è accettata la riduzione di 550 per la spesa agricola e analoga cifra è stata tolta alle politiche interne ed esterne". In totale, quindi, il bilancio prevede 91 miliardi di ecu per gli impegni (circa due in più rispetto al '97) e 83,5 per i pagamenti (nel '97 erano 82,4).

Le dichiarazioni in Aula hanno poi rilevato che "non si tratta di un bilancio di solo risparmio, ma sono previste misure che stimolino la crescita dell'occupazione", come ha ricordato il commissario europeo Erkki Liikanen. "Il rigore che caratterizza questo bilancio", ha rassicurato il Presidente del Consiglio bilancio Marc Fischbach, "non colpirà l'efficacia delle politiche interne ed esterne dell'Unione. Se tale bilancio è un buon bilancio", ha riconosciuto Fischbach, "è soprattutto merito del

Parlamento europeo e della sua commissione bilanci". Il dibattito ha mostrato la consapevolezza di questi sforzi fatti dal Parlamento per mantenere un rapporto costruttivo con il Consiglio. "Il Parlamento", ha detto l'inglese Terence Wynn del gruppo socialista, "ha dovuto cedere molto al Consiglio per giungere ad un accordo". Il popolare inglese James Elles ha espresso la sua soddisfazione perché "Parlamento e Consiglio sono passati ad una fase di cooperazione". In effetti, l'atteggiamento del Parlamento rispetto alla prima lettura del bilancio si è modificato. "La commissione bilanci", ha ricordato il Vicepresidente del Parlamento europeo Guido Podestà, "ha ridotto le richieste di pagamenti, facendo giustamente proprie le esigenze dei Quindici in materia di rigore finanziario". Proprio questo comportamento della commissione parlamentare è stato criticato da Gianfranco Dell'Alba della Lista Pannella, secondo il quale la commissione bilanci "ha accettato senza batter ciglio tagli per 550 milioni di ecu negli stanziamenti per le politiche interne ed esterne e si è accontentata di 500 milioni di ecu per azioni in favore dell'occupazione su un totale di bilancio di 91 miliardi. L'austerità", ha aggiunto Dell'Alba, "mette in forse il futuro dell'Unione alla quale sono destinate risorse sempre più limitate".

Infine, dopo la votazione dell'Aula, c'è stata la firma da parte del Presidente dell'Assemblea Gil-Robles che ha reso operativo a tutti gli effetti il bilancio dell'Unione per l'esercizio 1998. L'agricoltura continua ad occupare il primo posto tra le spe-

se (40,4 miliardi di ecu per gli impegni e 40,4 per i pagamenti), seguita dalle azioni strutturali (33,5 per gli impegni; 28,4 per i pagamenti). Alle politiche interne (5,8 per gli impegni; 4,9 per i pagamenti) e alle azioni esterne (5,7 per gli impegni; 4,2 per i pagamenti) sono assegnati importi molto simili, ma molto inferiori a quelli delle prime voci di bilancio. Infine, chiudono il bilancio le spese amministrative (4,3 per gli impegni; 4,3 per i pagamenti) e le riserve (1,3 per gli impegni; 1,3 per i pagamenti).

Premio Sacharov. Uccisione di intellettuali e di stranieri, attentati, massacri di civili inermi, torture. Atti di barbarie avvenuti in Algeria e ricordati in Aula durante la cerimonia solenne per il conferimento del Premio Sacharov 1997 alla giornalista algerina Selima Ghezali. A parlare ai deputati è stata lei, Selima Ghezali, 39 anni, direttrice della rivista femminile "Nyssa" e del settimanale francofono "La Nation" (sola donna a dirigere un giornale nel mondo arabo), presidente dell'associazione algerina per l'emancipazione della donna. "Sono atti ignominiosi", ha detto Ghezali, "perpetrati, da una parte, in nome della difesa dello Stato e, dall'altra, per contestare questo stesso Stato". Il Presidente del Parlamento europeo José María Gil-Robles Gil-Delgado ha ricordato "l'impegno per il dialogo e per la riconciliazione" di Selima Ghezali, che "difende il diritto di espressione nel suo paese, dove sessanta giornalisti sono stati assassinati negli ultimi cinque anni". "Il problema", ha ricordato la Ghezali, "non consiste in una scelta tra dittatura militare e teocrazia islamica, ma sta nello stato di indigenza nel quale sono mantenuti ventotto milioni di algerini, mentre i commerci internazionali arricchiscono l'oligarchia al potere".

Nel corso di una conferenza stampa, il Presidente Gil-Robles ha sottolineato la possibilità per Selima Ghezali di parlare con i parlamentari che "possono avviare un movimento d'opinione utile alla soluzione della questione algerina. Senza pressioni politiche da parte dei partner dell'Algeria", ha aggiunto Gil-Robles, "non sarà possibile risolvere la situazione in quel paese".

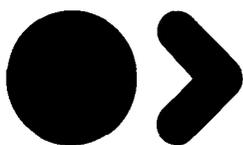
I Vertici lussemburghesi. Occupazione, ampliamento e unione economica e monetaria. Questi i temi affrontati dagli ul-

timi due Vertici europei, svoltisi in Lussemburgo il 21 novembre e il 12-13 dicembre scorsi. In Aula, il Presidente del Consiglio Jean-Claude Juncker ha illustrato i risultati raggiunti: dai 450 milioni di ecu da stanziare in tre anni per iniziative a favore dell'occupazione e i finanziamenti per 10 miliardi di ecu da erogare tramite la Banca europea degli investimenti, alla suddivisione in due gruppi degli undici paesi candidati all'adesione all'Unione, alla riconferma della data d'inizio della terza fase dell'Unione economica e monetaria al 1° gennaio 1999.

I giudizi dei parlamentari sui due Vertici europei sono stati complessivamente positivi. Il gruppo socialista ha condiviso "la decisione di aprire i negoziati, anche se in modo differenziato, con tutti i paesi candidati all'adesione", come ha ricordato il tedesco Klaus Haensch. Secondo il popolare belga Wilfred Martens, l'esito del Consiglio europeo sull'ampliamento dell'Unione "apre le porte alla riunificazione pacifica dell'Europa". Queste posizioni favorevoli sono state poi formalizzate in una risoluzione che sottolinea i passi compiuti dai due Consigli europei per superare la divisione dell'Europa e per aprire l'Unione europea, «comunità di pace e di libertà», ai paesi dell'Europa centro-orientale e a Cipro. Nella risoluzione si è ricordato anche l'impegno della Presidenza lussemburghese per l'occupazione, importante punto di partenza per una lotta più efficace contro la disoccupazione nell'Unione europea.

In breve

- L'Aula, con una risoluzione, ha chiesto alla Commissione europea l'istituzione di una struttura in grado di attuare azioni per la promozione dei diritti dell'uomo. Questa nuova struttura dovrebbe ispirarsi al modello di Echo, l'Ufficio europeo per gli interventi umanitari, e dovrebbe essere posta sotto la responsabilità del commissario incaricato dei diritti umani.
- Ogni anno 500.000 persone muoiono per le conseguenze del fumo, principale causa (evitabile) di decesso nell'Unione. L'Assemblea, in un documento, ribadisce di essere favorevole ad una direttiva comunitaria che disciplini la pubblicità del tabacco. Si chiede, inoltre, alla Commissione europea di adottare un'iniziativa legislativa per includere la nicotina tra le sostanze che determinano dipendenza.



12 - 97 Dicembre

Aspettando l'euro

Moneta unica e governo economico

Da non dimenticare. Il 1997 resterà per diverse ragioni nella storia della costruzione europea. E' stato l'anno delle decisioni operative che permetteranno di aprire nella prossima primavera le trattative con i paesi candidati all'adesione, mettendo fine ad una spaccatura artificiale dell'Europa che è durata oltre mezzo secolo; è stato l'anno della preparazione alla moneta unica tanto che la sua nascita nel prossimo maggio è definitivamente acquisita. E' vero che per gli storici del futuro, nel calendario dei grandi avvenimenti, la gloria di queste svolte apparterrà all'anno 1998, allorché esse si concretano; ma chiunque abbia seguito l'evoluzione sa che in realtà l'essenziale è stato ottenuto nell'annata appena conclusa: cicatrizzata la ferita della cortina di ferro riuscita la scommessa dell'euro, il grande progetto di questa fine secolo (e millennio).

Sarebbe tuttavia un errore isolare questi risultati trascurando le realizzazioni parallele che li hanno resi possibili. L'euro in particolare non potrebbe nascere in buone condizioni, con ragionevoli speranze di diventare in breve tempo la seconda moneta del mondo, se i Quindici non fossero stati in grado di mettersi d'accordo sulle regole che ne condizionano la nascita effettiva e ne determinano il funzionamento. Non ci riferiamo stavolta ai criteri di Maastricht già definiti alcuni anni orsono (nel Trattato omonimo) e di cui dopo tanti dibattiti tutti riconoscono adesso i meriti fondamentali per il risanamento dell'economia di numerosi paesi comunitari: chi non ammette oggi in Italia che senza il vincolo di questi criteri e la pressione di Bruxelles, l'Italia non sarebbe riuscita a ridurre il disavanzo di bilancio al di sotto del 3% e l'inflazione a poco più dell'1,5%? Questi meriti della moneta unica sono stati acquisiti ancor prima della sua nascita.

Alcuni accordi più recenti sono altrettanto importanti poiché rispondono alle preoccupazioni ed obiezioni che erano state sollevate da diverse forze politiche, sindacali, ed anche scientifiche ed universitarie, nei confronti di quel che veniva ritenuto un certo squilibrio, nell'Unione economica e monetaria (Uem) in costruzione, tra i due aspetti che la compongono: l'aspetto *monetario* e l'aspetto *economico*. Il primo è definito in tutti i suoi dettagli, con regole precise, meccanismi e strutture (attraverso le norme iscritte nel Trattato di Maastricht

e nel Patto di stabilità destinato a rendere permanenti i "criteri di Maastricht") ed attraverso lo strumento istituzionale della Banca Europea, indipendente dall'autorità politica ed investita dal compito di difendere la stabilità dell'euro e dei prezzi in generale contro qualsiasi tempesta. La necessità di questa articolata e coerente costruzione monetaria non è contestata da nessuno: essa è indispensabile per ispirare fiducia ai mercati ed è quindi benefica per l'economia in generale. Ma di fronte ad essa la struttura politica appariva a molti troppo debole ed insufficientemente strutturata, per cui esisteva il rischio - secondo l'immagine di Jacques Delors - che l'Uem fosse zoppa: il Trattato prevede che l'Uem cammini su due gambe, quella economica e quella monetaria; se una delle due è forte e l'altra debole, l'Uem zoppica.

Equilibrio ritrovato. La polemica è stata rude, analoga (anche se in senso opposto) a quella precedente sul Patto di stabilità. L'esigenza tedesca di accompagnare la nascita della moneta unica con questo patto nasceva da una preoccupazione più che logica: si doveva garantire che le regole sull'equilibrio dei bilanci non fossero valide soltanto per "l'anno dell'esame di passaggio" all'euro, ma restassero valide anche dopo. Secondo la Commissione europea, questa necessità è intuitiva, risulta dal contesto del Trattato di Maastricht; ma non era codificata in nessun testo. Ed in definitiva le lunghe discussioni hanno permesso di chiarire l'obiettivo e di introdurre una certa elasticità e deroghe in caso di situazioni economiche particolari: oggi tutti i Quindici - anche quelli che erano all'inizio reticenti o diffidenti - sono contenti che questo Patto, garanzia di stabilità per l'euro, esista.

La battaglia sull'aspetto economico è stata altrettanto difficile ed altrettanto utile. Si deve insistere sull'utilità di queste discussioni, poiché permettono di chiarire situazioni e prospettive interamente nuove, di comprenderci meglio tra i Quindici e di far sì che ognuno accetti il meglio dell'esperienza e delle pratiche altrui. In questo caso le difficoltà avevano un'origine in parte semantica (come d'altronde era già accaduto altre volte), nel senso che l'obiettivo era stato definito, per semplificare, come la creazione di un "governo economico" dell'Ue, contraltare della Banca centrale

europea. E' evidente che questa formula, presa alla lettera, non corrispondeva alle intenzioni di nessuno. Nei nostri sistemi democratici la scelta della politica economica di un paese spetta al Parlamento eletto ed al Governo che ne è l'espressione; né la moneta unica né i vincoli di bilancio che logicamente ne derivano modificano questa situazione. Ogni paese conserverà la facoltà di determinare il proprio modello di società. Ma è stato chiarito che alcuni orientamenti fondamentali di politica economica ed anche parzialmente di politica monetaria saranno definiti in comune a livello ministeriale, cioè in seno al Consiglio Economia/Finanze, e che esisterà anche un organo ministeriale più ristretto, limitato ai paesi della "zona euro" (si sa che all'inizio questa zona non comprenderà tutti i Quindici: Gran Bretagna, Svezia, Danimarca e Grecia non vi parteciperanno, od almeno non subito) per il coordinamento degli aspetti politici della moneta unica. L'equilibrio tra il pilastro monetario ed il pilastro economico dell'Uem è stato così ricostituito.

L'occupazione rimane prioritaria.

In realtà il riequilibrio è stato realizzato in due fasi, poiché di fianco ai pilastri monetario ed economico doveva esistere anche la priorità delle priorità: l'obiettivo ultimo dell'Uem non è la costruzione astratta di un sistema monetario unificato fine a se stesso; nella concezione europea, tutto deve essere al servizio del benessere del cittadino. Le decisioni economiche sono state adottate nel vertice di dicembre; ma un mese prima un vertice straordinario appositamente convocato aveva preso una serie di decisioni di massima aventi tutte per obiettivo di mettere al centro delle politiche comunitarie la problematica dell'occupazione: creazione di posti di lavoro, salvaguardia di quelli esistenti, espansione economica maggiormente orientata verso le attività ricche in mano d'opera. Niente di assistenziale nella nuova politica così definita: lo scopo non è di aiutare i disoccupati con un'assistenza supplementare (che è evidentemente necessaria ma dipende essenzialmente dagli interventi propri di ogni paese). Lo scopo è invece di ridefinire ed orientare in modo nuovo tutte le attività comunitarie e di armonizzare nella stessa direzione quelle nazionali. La pressione fiscale sul lavoro deve diminuire (compensando la riduzione delle entrate con l'aumento della fiscalità sull'energia e sulle attività inquinanti in genere, e soprattutto sui redditi del risparmio); l'Iva stessa potrebbe essere ridotta su certe attività ricche in mano d'opera; i finanziamenti dei Fondi strutturali dell'Ue saranno maggiormente orientati verso gli investimenti in cui l'intensità del capitale abbia meno importanza dell'intensità occupazionale. Ogni paese si sforzerà di ridurre la parte assistenziale dei suoi interventi in favore della parte tendente a preparare i disoccupati ad attività nuove, mettendoli in grado d'occupare i posti di lavoro per i quali esi-

ste domanda (e talora addirittura penuria) di mano d'opera.

Il punto debole di questi nuovi orientamenti, definiti al più alto livello dopo mesi e mesi di studi e discussioni, è che gli effetti non possono essere immediatamente visibili. L'essenziale è che i miglioramenti ci siano, anche se non tutti comprendono quanto l'integrazione europea abbia contribuito a questi sviluppi o le abbia addirittura determinate.

Il contrappeso economico. Il pilastro economico dell'Uem, o se si preferisce la seconda gamba che - insieme con quella monetaria - permetterà all'Uem di camminare diritta, merita ancora qualche precisazione. Il presidente uscente del Consiglio europeo, il lussemburghese, Jean-Claude Juncker (sostituito dal primo gennaio da Tony Blair) ha così riassunto, il 17 dicembre scorso davanti al Parlamento europeo, il risultato raggiunto: "Tre o quattro mesi orsono, tutti ritenevano che non saremmo stati in grado di metterci d'accordo su una strategia di rafforzamento del coordinamento delle politiche economiche. Oggi, è cosa fatta". Ed ha parlato esplicitamente di un "pendant politico" alla Banca centrale europea, la cui indipendenza non è assolutamente messa in causa.

Gli obiettivi di questo "contrappeso politico" sono esposti nella risoluzione del Consiglio europeo (vertice), ed il suo funzionamento è definito in dettaglio, proprio per evitare qualsiasi accavallamento con le competenze specifiche della Banca centrale europea. I capi di governo hanno precisato in particolare che:

- le politiche economiche e la determinazione dei salari restano una responsabilità nazionale. Ma la moneta unica richiederà un rafforzamento della "sorveglianza comunitaria" e del coordinamento delle politiche economiche tra i paesi della zona euro;
- questo coordinamento rispetterà le prerogative dei governi nazionali nel fissare le politiche strutturali e di bilancio "fatte salve le disposizioni del patto di stabilità e crescita", e rispetterà le tradizioni nazionali e le competenze delle parti sociali nel processo di formazione dei salari;
- i Ministri della zona euro potranno riunirsi tra di loro in maniera informale per discutere della gestione della moneta unica (restando inteso che le "decisioni" formali eventuali saranno prese dal Consiglio Economia/Finanze al completo), ed il Consiglio sorveglierà l'evoluzione del tasso di cambio dell'euro, con la possibilità in casi eccezionali di "formulare orientamenti generali di politica dei tassi di cambio in merito a valute non comunitarie" (cioè, in sostanza, essenzialmente nei confronti del dollaro);
- lo sviluppo economico armonioso della Comunità nella fase finale dell'Uem esigerà un continuo e proficuo dialogo tra il Consiglio e la Banca centrale europea, rispettando la sacrosanta indipendenza di quest'ultima.

L'UE IN ITALIA

L'Europa nel progetto di riforma costituzionale

Con la trasmissione ai due rami del Parlamento del progetto di legge costituzionale per la revisione della parte seconda della Costituzione sono ufficialmente terminati i lavori della Commissione bicamerale per le riforme. Il progetto di legge, il cui esame in aula inizierà a fine gennaio, contiene delle proposte di modifica della costituzione riguardanti la partecipazione italiana all'Unione europea. Il titolo VI del progetto è interamente dedicato a questo aspetto e prevede tre articoli. L'art. 114 inquadra il problema generale della partecipazione italiana all'Unione disponendo che l'Italia partecipa, a condizioni di parità con gli altri Stati e nel rispetto dei principi supremi dell'ordinamento e dei principi inviolabili della persona umana, al processo di unificazione europea; promuove e favorisce un ordinamento fondato sui principi di democrazia e sussidiarietà». Lo stesso articolo prosegue prevedendo che «si può consentire a limitazioni di sovranità con legge approvata a maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera». È inoltre previsto la possibilità di indire un referendum popolare quando, entro tre mesi dalla sua pubblicazione, ne facciamo richiesta un terzo dei componenti di una Camera e ottocentomila elettori o cinque Assemblee regionali. In caso di referendum, la legge è promulgata se non è approvata dalla maggioranza dei voti validi. L'art. 115 riguarda la definizione degli orientamenti di politica europea prevedendo che le Camere vi concorrano attivamente. Il Governo deve informare periodicamente le Camere dei procedimenti di formazione delle norme e degli atti comunitari. Lo stesso articolo prevede che i due rami del Parlamento possono «esprimere parere preventivo al Governo sulle designazioni degli organi delle istituzioni dell'Unione europea. Il terzo ed ultimo articolo, il 116, riguarda la partecipazione delle regioni alla formazione degli atti comunitari. Esse possono partecipare, nelle materie di competenza e nei modi stabiliti per legge, ai processi decisionali di atti comunitari che incidono su settori di loro competenza. Per queste materie, l'art. 116 prevede che le Regioni provvedano direttamente all'esecuzione del diritto comunitario. In caso di inadempienza delle Regioni, il Governo, dopo avere informato il Parlamento adotta le misure necessarie che mantengono efficacia fino all'adempimento regionale. Infine l'art. 116 prevede che «qualora una competenza regionale sia reputata illegittimamente lesa da un atto dell'Unione europea,

e non siano previsti mezzi di ricorso regionale diretto, l'Assemblea regionale può, con deliberazione adottata a maggioranza assoluta, richiedere che il governo ricorra presso gli organi giurisdizionali dell'Unione europea. Il Consiglio dei ministri provvede con decisione motivata». Nella relazione della senatrice Marida Dentamaro acclusa al progetto di riforma regionale si legge che «con gli artt. 114, 115 e 116 la commissione ha inteso dare piena copertura costituzionale al processo di unificazione europea, collocandosi da un lato nel solco di una tradizione europeista che connota la nostra cultura politica fin dal risorgimento, dall'altro lungo una strada già percorsa negli ultimi anni da molti paesi dell'Unione».

Finanziaria e tasso di sconto

Dopo il voto del Senato del 23 dicembre 1997, si è concluso l'iter parlamentare per l'adozione della legge finanziaria per il 1998. Il progetto, varato dal governo nello scorso settembre, si è dunque tradotto in legge. La manovra di bilancio, come ormai noto pari a 25.000 miliardi di lire, è conforme all'obiettivo di portare al di sotto del 3% il rapporto tra deficit pubblico e Pil e dunque agli orientamenti del Documento di programmazione economico e finanziaria del giugno scorso (2,8% del Pil).

A ventiquattro ore dall'approvazione della legge finanziaria, la Banca d'Italia ha deciso di abbassare il tasso ufficiale di sconto dello 0,75%. Il Tus, che quest'anno è stato ritoccato per ben tre volte, è tornato al 5,50%, il suo livello più basso raggiunto tra l'aprile 1972 e il settembre 1973. Commentando la decisione di Bankitalia il suo governatore, Antonio Fazio, ha dichiarato che «la riduzione del tasso di sconto ratifica una situazione di mercato. L'inflazione è sotto controllo». Dal canto suo, il Presidente del Consiglio Romano Prodi ha affermato che si tratta di «una cosa molto importante». Per il ministro Carlo Azeglio Ciampi la riduzione del Tus è «il suggello della linea di politica economica» seguita dal governo e dal Parlamento.

Euro: positivi sviluppi

Dicembre roseo per l'Italia sulla strada dell'euro. Con un avanzo record di 25.500 miliardi di lire in dicembre il fabbisogno di cassa del 1997 ammonta a 52.500 miliardi di lire, inferiore di circa 76 mila miliardi al fabbisogno 1996 (pari a 128.852). Grande

soddisfazione da parte del governo dopo i positivi giudizi degli ispettori del Fondo monetario internazionale che hanno definito «eccezionali i risultati conseguiti nel 1997 nell'abbattimento dell'inflazione e nella riduzione del deficit pubblico» e per il clima di fiducia nei confronti dell'Italia durante il Consiglio europeo di Lussemburgo. Il primo ministro Romano Prodi, oltre che ai ministri e alla maggioranza ha esteso i suoi ringraziamenti «a tutti i cittadini italiani che hanno compreso l'importanza dell'obiettivo fissato dal governo». «L'Italia - ha aggiunto Prodi - ha ora di fronte a sé non meno impegnativa sfida di assicurare che l'equilibrio dei conti pubblici divenga una caratteristica permanente e di fondo della struttura economica e sociale del Paese». Positivi anche i risultati riguardanti l'inflazione la cui media annua per il 1997 si è chiusa all'1,7%, il risultato migliore dal 1968 e inferiore all'1,8% della Repubblica federale. Chiusura brillante per la Borsa il cui andamento (+55,6%) è secondo solo a quello della Svizzera nell'ambito delle principali Borse mondiali. Prosegue intanto la preparazione tecnica per l'introduzione dell'euro in Italia: i due rami del Parlamento hanno varato in dicembre una legge delega che autorizza il governo ad emanare entro sei mesi i decreti legislativi per attuare l'avvio del nuovo corso. Tra i criteri generali, la previsione di un periodo di adattamento per favorire il passaggio graduale dalla lira alla moneta unica.

Di fronte a questo clima economico favorevole non cessano tuttavia i timori italiani di fronte a prese di posizioni più o meno dirette o a notizie, il più delle volte prive di fondamento, circa tentativi di un'esclusione del nostro paese. Ad alimentare questi timori è la questione della «sostenibilità» del livello delle finanze pubbliche. In quest'ottica si spiegano le reazioni ad una frase del Presidente della Bundesbank Hans Tietmeyer secondo cui all'euro devono aderire «solo quei paesi che hanno la volontà e sono in grado di convivere a lungo in una tale unione monetaria». Questo clima di incertezza «psicologica» potrebbe dissiparsi il 19 gennaio 1998 quando il Consiglio Ecofin, nel quadro della cosiddetta «sorveglianza multilaterale», ascolterà la valutazione del Comitato monetario e della Commissione sulla concreta attuazione del piano di convergenza dell'Italia giudicato positivamente nel luglio 1997.

Roma sul vertice

Soddisfazione, ma anche perplessità da parte del governo sui risultati del Consiglio europeo di Lussemburgo del 12/13 dicembre 1997. Per il Presidente del Consiglio Romano Prodi «i tre obiettivi principali che l'Italia si poneva per l'allargamen-

to sono stati raggiunti. Non volevamo divisioni tra i paesi dell'Europa centrale e in particolare abbiamo dato un forte appoggio a Bulgaria e Romania. Non volevamo isolare la Turchia e abbiamo previsto la sua ammissione a una Conferenza europea. Infine, abbiamo ottenuto con Francia e Belgio, che ci sia l'obbligo di riformare le istituzioni europee prima delle adesioni di nuovi membri». Per quanto riguarda la questione turca, il ministro degli Affari esteri Lamberto Dini ha espresso un giudizio riservato ricordando che è necessario «riannodare un dialogo politico» per tenere la Turchia legata all'Unione europea, e sottolineando che «per il momento non dobbiamo attenderci dichiarazioni incoraggianti». In un'intervista alla Repubblica Lamberto Dini ha puntualizzato che le reazioni turche sono state il frutto delle dichiarazioni di capi di Stato e di governo dell'Unione. In effetti - ricorda Dini - «per avere l'accordo della Grecia e della Germania al Consiglio europeo di Lussemburgo sono state poste condizioni che hanno offeso la Turchia». Dini è stato ancora più preciso in un articolo pubblicato dal quotidiano tedesco «Frankfurter Allgemeine Zeitung» del 23 dicembre 1997 nel quale dichiara che il «Vertice avrebbe potuto meglio inserirla nel processo di allargamento. Avrebbe potuto evitare la percezione di una discriminazione per le condizioni poste alla sua partecipazione alla Conferenza europea che dovrà riunire i paesi uniti da una stessa prospettiva di adesione, pur se in tempi anche molto diversi».

Latte: tregua natalizia

Dopo settimane di proteste e tensioni, i Cobas del latte hanno deciso di far scattare una tregua natalizia. Fino al 14 gennaio 1998, gli allevatori hanno infatti deciso di astenersi da qualsiasi forma di protesta nei confronti del governo. Per la metà di gennaio è infatti previsto il voto del Senato sul decreto legge che il governo ha adottato in dicembre. Come è noto, malgrado gli sforzi dell'esecutivo (è previsto il rimborso dell'80% delle multe) il decreto-legge non è stato giudicato positivamente dai produttori lattieri. Le richieste degli allevatori puntano alla cancellazione dei rimborsi agli oltre 7000 produttori sospettati di illeciti, ad un'ulteriore accertamento delle produzioni del 95/96 ed alla restituzione totale delle multe a chi non ha commesso frodi. Frattanto si attende la presa di posizione della Commissione europea che deve valutare se il decreto-legge del governo sia compatibile con la legislazione comunitaria in vigore.

Emma Bonino: donna dell'anno

Importante riconoscimento per Emma Bonino. Per il supplemento «Venerdì» del quotidiano «La Repubblica» la commissaria italiana è la donna dell'anno. Il direttore del Venerdì Paolo Garimberti ne motiva la scelta: «dell'Europa delle istituzioni e dei cittadini... Emma Bonino è oggi l'avvocato più tenace e più visibile, che si tratti dei porti della Cornovaglia o delle strade di Sarajevo». Il supplemento non si limita a conferire questo prestigioso riconoscimento alla commissaria europea, ma le dedica più di venti pagine di servizi nelle quali è ricostruita la sua infanzia, la militanza radicale e naturalmente le sue esperienze passate e recenti in ambito comunitario.

FLASH

L'UE NELL'UE

GERMANIA

La Spd fra Hannover e Düsseldorf

Dopo la Cdu e la Csu, ai primi di dicembre anche i socialdemocratici tedeschi hanno tenuto il loro Congresso. Lo hanno fatto a Hannover, capitale della Bassa Sassonia, il Land governato (dal 1990) dal suo dirigente meglio piazzato - secondo i sondaggi d'opinione - per battere Helmut Kohl alle prossime elezioni politiche: Gerhard Schröder. La Bassa Sassonia andrà anzi alle urne già il 1° marzo prossimo, per il rinnovo appunto del governo regionale. Nell'imminenza di due voti così importanti (le elezioni per il Bundestag sono fissate per la fine di settembre) il Congresso era chiamato ad esibire il massimo possibile di unità interna: operazione tutto sommato riuscita, con la rielezione plebiscitaria del presidente del partito, Oskar Lafontaine (93,2 per cento di preferenze) e l'elezione diretta e senza problemi dello stesso Schröder nell'ufficio di presidenza e nella Direzione. Proprio la latente rivalità fra i due leaders avrebbe potuto minare lo sforzo unitario del Congresso: a Lafontaine sono comunque andati gli applausi più calorosi, quando ha ripresentato le posizioni socialdemocratiche più tradizionali in materia di spesa pubblica, salari e lavoro, mentre le posizioni più liberali e modernizzatrici messe da Schröder nel programma economico del partito sono state marginalmente emendate, ma non stravolte. Si tratta evidentemente di una tregua politica,

in attesa che siano gli elettori della Bassa Sassonia a decidere, di fatto, chi fra i due sarà il prossimo candidato della Spd alla Cancelleria: Schröder ha infatti promesso da tempo che, se il 1° marzo perderà più del 2 per cento dei consensi rispetto al risultato del 1994 (44 per cento), si ritirerà dalla corsa. Ad influire sulla campagna di Hannover, tuttavia, sarà probabilmente anche la piccola crisi politica intervenuta a ridosso di Natale nel vicino Land Nordreno-Westfalia, il più popoloso della Germania, governato da una maggioranza «rosso-verde»: se la disputa fra Spd e ambientalisti sull'apertura di una miniera di carbone non dovesse rientrare, infatti, potrebbe portare al fallimento della coalizione che oggi governa a Düsseldorf e sull'intero bacino della Ruhr, ma domani - elettori permettendo - potrebbe proporsi anche a livello federale: un fallimento che avrebbe serie ripercussioni anche sull'esito del voto di Hannover, prima ancora che sul nuovo Bundestag.

Via all'Eurofighter

Il 22 dicembre i ministri della Difesa di Germania, Gran Bretagna, Italia e Spagna hanno dato il via, a Bonn, alla costruzione dell'Eurofighter, il caccia europeo concepito fin dal 1985 ma a lungo rimasto nella fase di progettazione e ricerca, in parte per ragioni politiche generali (la fine della guerra fredda), in parte per motivi di bilancio. E' stata proprio la Germania l'ultimo paese a sbloccare definitivamente, in autunno, i fondi necessari per acquistare la quota di aerei prevista, consentendo la firma dell'intesa per la messa in produzione del «caccia» europeo. I primi 620 Eurofighter saranno così acquistati dai quattro paesi promotori (all'Aeronautica italiana ne sono assegnati 121) sulla base, grosso modo, delle rispettive quote di partecipazione al progetto (33 per cento Germania e Gran Bretagna, 20 Italia, 13 Spagna). I consorzi societari che costruiranno gli apparecchi sono due, uno per la piattaforma, gli equipaggiamenti elettronici e i sistemi d'arma, l'altro per i motori: in entrambi è presente, in qualità di capocommessa, un'azienda italiana (rispettivamente, Alenia e Fiat Avio), accanto a giganti come Dasa e British Aerospace. Lo stanziamento complessivo per la costruzione del velivolo è di oltre 80 mila miliardi di lire, che vanno a sommarsi ai circa 20 mila già spesi per la ricerca e la progettazione. Ma la vera sfida verrà dopo: gli alti costi unitari dell'Eurofighter, infatti, potranno essere abbattuti soltanto se il caccia europeo troverà sbocchi commerciali esterni e riuscirà a competere con i giganti (soprattutto americani) del settore.

GRAN BRETAGNA

Alti e bassi per la pace in Ulster

L'11 dicembre si è svolto un incontro «storico»: nella sua residenza ufficiale al numero 10 di Downing Street il primo ministro britannico Tony Blair ha ricevuto il leader del Sinn Fein (ritenuto il braccio politico dell'Ira nordirlandese) Gerry Adams. I due si erano già incontrati due mesi prima a Belfast, in occasione di una seduta ufficiale del «tavolo di pace» presieduto dall'ex senatore americano George Mitchell, a cui partecipa - da quando ha proclamato la tregua nella azioni terroristiche - appunto anche il Sinn Fein. Ma allora Blair aveva incontrato tutte le forze politiche partecipanti, mentre stavolta il dialogo è avvenuto solo con Adams. Era dal 1921 - quando Michael Collins trattò con l'allora premier Lloyd George quella che sarebbe stata la partizione dell'Irlanda fra la Repubblica e le sei contee dell'Ulster, a maggioranza protestante, rimaste sotto la sovranità di Londra - che un leader repubblicano non incontrava un primo ministro britannico. Il meeting era stato concepito per dare nuovo slancio alle trattative, che dovrebbero sfociare in una qualche forma di accordo consensuale fra tutte le parti entro il maggio 1998. Pochi giorni dopo l'incontro, del resto, il premier irlandese Bertie Ahern ha annunciato che le prossime sessioni ufficiali del «tavolo» non si svolgeranno più a Belfast - considerata sede poco adatta a stemperare le tensioni fra le due comunità nordirlandesi - ma a Londra (gennaio) e a Dublino (febbraio). Le speranze sollevate dall'incontro Blair-Adams sono state presto smorzate da quanto accaduto alla fine dell'anno proprio a Belfast: il 27 dicembre, infatti, tre detenuti appartenenti all'Irish National Liberation Army - un'organizzazione paramilitare estremistica staccatasi vent'anni fa dall'Ira - hanno ucciso Billy Wright, detto «King Rat», leader di un'organizzazione paramilitare protestante. L'assassinio ha subito innescato una spirale di attentati e ritorsioni, anche contro civili, che potrebbe risultare fatale per la tregua attualmente in atto, tanto che lo stesso presidente americano Bill Clinton è voluto intervenire invitando tutte le parti alla prosecuzione del dialogo.

PORTOGALLO

Un voto per l'Europa

Il 14 dicembre si sono tenute le elezioni municipali, primo vero test per il governo

presieduto dal socialista Antonio Guterres dopo l'affermazione alle politiche di due anni fa. Il test è stato superato brillantemente: il Ps ha ottenuto oltre il 38 per cento dei voti, e Guterres ha ammonito le opposizioni a non ostacolare il cammino del governo - al Ps mancano 4 voti alla maggioranza parlamentare assoluta - in un momento così delicato, alla vigilia della decisione sull'ingresso nella terza fase dell'Unione monetaria, e a consentirgli di portare a termine la legislatura. La sua dichiarazione implica anche, evidentemente, che se ciò avverrà il Ps non convocherà elezioni anticipate per assicurarsi un mandato più stabile. Anche la principale forza di opposizione, il partito socialdemocratico (Psd), è uscito rafforzato dalle urne, con il 33 per cento dei voti e la maggioranza in 127 consigli comunali su 305 (due appena meno dei socialisti). I veri perdenti del voto sono dunque stati i comunisti del Pcp e la destra populista del partito popolare, uniti dall'avversione all'euro: i comunisti, in particolare, hanno perso - per la prima volta dalla «rivoluzione dei garofani» - il controllo della maggioranza dei consigli locali nella cintura industriale di Lisbona. Ciononostante, tuttavia, una coalizione fra Ps e Pcp ha portato alla guida della capitale Joao Soares, figlio di Mario (coalizioni di sinistra sono accettate dal Ps solo a livello locale). Resta ora da vedere se il governo Guterres procederà con il suo piano rivolto a creare amministrazioni regionali elettive: l'intenzione, fino a poco tempo fa, era di tenere un referendum popolare sulla proposta entro il 1998.

FINLANDIA

Obiezioni all'euro

La principale forza politica di opposizione, il partito di centro dell'ex-premier Esko Aho, ha chiesto un referendum sull'adesione del paese al primo gruppo dell'euro - che, sulla base dei dati macroeconomici, appare quasi certo - sostenendo che la Finlandia non è ancora pronta per questo passo. Aho, che come primo ministro aveva condotto i negoziati per l'ingresso nell'Ue, ha rilevato come siano molti i cittadini finlandesi - il 60 per cento, secondo alcuni sondaggi che hanno perplesso sull'euro e che temono svantaggi sul piano commerciale a causa del mancato ingresso nel primo gruppo di Svezia, Danimarca e Gran Bretagna (paesi che coprono, complessivamente, circa il 25 per cento dell'interscambio con l'estero della Finlandia). Il partito di centro intende chiedere un voto parlamentare sul referendum all'inizio del 1998, ma è improbabile che possa vincerlo: il ministro degli Esteri Tarja Halonen ha repli-

cato infatti che, associandosi agli altri paesi nordici, la Finlandia rischierebbe la marginalizzazione in Europa.

FLASH

L'UE E IL MONDO

REPUBBLICA CECA

Crisi politica a Praga

Con le dimissioni rassegnate il 30 novembre scorso - sull'onda di uno scandalo finanziario che ha coinvolto il suo partito, l'Ods - dal primo ministro Vaclav Klaus si è aperta una crisi che probabilmente porterà ad elezioni anticipate entro la primavera del 1998. Si è trattato di una crisi, se non annunciata, preparata da una serie di eventi sfavorevoli: dalla risicatissima vittoria elettorale della coalizione di centro-destra alle elezioni del 1996 (che ha costretto Klaus a governare quasi senza maggioranza), alla grave crisi valutaria della primavera 1997 (che ha accentuato il rallentamento già in atto dell'economia ceca), fino alle dimissioni da ministro degli Esteri, in ottobre, di Josef Zieleniec, uno dei fondatori dell'Ods trasformatosi, col tempo, in critico e rivale di Klaus. Le dimissioni del primo ministro - in carica ormai da più di cinque anni - hanno ridato spazio, fra l'altro, ad una vecchia polemica fra Klaus stesso e il presidente ceco Vaclav Havel, che in un discorso tenuto di fronte al Parlamento, il 9 dicembre, ha stigmatizzato «la visione unicamente macroeconomica» del mondo dell'ex premier, prima di affidare un incarico esplorativo a Josef Lux, leader del partito cristiano-democratico e ministro dell'agricoltura nel gabinetto uscente. La crisi si è trascinata per alcune settimane - durante le quali Klaus prima ha annunciato che l'Ods sarebbe passato ad una «opposizione costruttiva», poi è stato trionfalmente rieletto alla presidenza del suo partito - fino a che, poco dopo Natale, si è temporaneamente risolta con la nomina di un nuovo governo presieduto da Josef Tosovsky, presidente della Banca centrale ceca. Del governo fanno parte 10 ministri del gabinetto precedente (oltre a Lux, il ministro delle Finanze Ivan Filip) e sei ministri «tecnici», senza tessera di partito. La nomina è stata accolta favorevolmente da quasi tutte le forze politiche, anche se i partiti di opposizione - a cominciare dai socialdemocratici, a cui i sondaggi d'opinione attribuiscono la maggioranza relativa delle intenzioni di voto - condizionano il loro appoggio alla convocazione ravvicinata di nuove elezioni. Tosovsky, per parte sua, si è impegnato a continuare l'opera di risanamento economico e, in particolare, a portare a termine la privatizzazione

delle quattro grandi banche del paese. Nel pieno della crisi di governo - e forse anche per contribuire a dare stabilità al paese - un gruppo di deputati della maggioranza e dell'opposizione ha comunque proposto la candidatura di Vaclav Havel per un secondo mandato (l'attuale scadrà il 31 gennaio prossimo) come presidente della Repubblica. Havel aveva fatto dipendere la sua eventuale ricandidatura - per la quale è necessario l'appoggio di almeno dieci deputati - dal sostegno sia dell'Ods che dei socialdemocratici. E' probabile pertanto che, nel voto che si terrà il 20 gennaio, Havel sia riconfermato, anche se con un numero di voti inferiore alla sommatoria dei rappresentanti dei partiti «democratici»: oltre ai comunisti e all'estrema destra dei repubblicani, che hanno annunciato che presenteranno candidature proprie, è infatti probabile che anche diversi deputati dell'Ods non votino per lui, dopo le tante polemiche che lo hanno contrapposto a Klaus.

ROMANIA

Un rimpasto per le riforme

All'inizio di dicembre il primo ministro Victor Ciorbea - in carica da un anno alla guida della prima coalizione liberal-democratica dal 1991 - ha annunciato un ampio rimpasto di governo, inteso a sbloccare e a rilanciare il processo di riforma dell'economia e della società romene. Nuovo ministro dell'Economia è Daniel Daianu, formatosi in Occidente e da qualche tempo capo economista alla Banca centrale di Bucarest: sostituisce Mireca Ciomara, passato al dicastero dell'Industria. Come ministro per le Riforme è stato scelto Ilie Serbanescu, un noto commentatore economico distintosi appunto per le sue critiche al passo troppo lento del processo di liberalizzazione, mentre al neonato ministero per le Privatizzazioni è andato Valentin Ionescu, un giovane giurista indipendente vicino al presidente della Repubblica Emil Costantinescu. La presenza di esperti indipendenti nei dicasteri-chiave dovrebbe svincolare la compagine presieduta da Ciorbea dalle ipoteche politiche che - assieme all'inesperienza operativa - ne hanno bloccato l'azione nei mesi scorsi. Già per i prossimi mesi sono attese le prime misure concrete intese a segnalare la rinnovata volontà riformatrice del nuovo governo da cui dipendono sia il calo dell'inflazione (risalita in ottobre) che la fiducia degli investitori esteri - e la sua determinazione a tenere il paese in corsa per l'obiettivo dell'integrazione nell'Ue.



TURCHIA

La rabbia di Ankara

La decisione del Consiglio europeo del Lussemburgo di non ammettere, di fatto, la Turchia al processo negoziale in vista del prossimo allargamento dell'Ue ha innescato reazioni molto aspre all'interno del paese. Dopo che il premier Mesut Yilmaz ha lasciato il Lussemburgo per protesta, l'opposizione fondamentalista ha rinfacciato al governo, per bocca del suo leader ed ex primo ministro Necmettin Erbakan, di essere stato di fatto escluso, in pochi giorni, sia dall'Europa che dalla Conferenza Islamica di Teheran (da cui si è ritirato per timore di essere emarginato a causa dei suoi rapporti con Israele). Subito diversi esponenti del gabinetto stesso hanno minacciato sia di imporre ritorsioni economiche contro i paesi europei - con la possibile esclusione di Italia, Francia e Gran Bretagna, considerati meno ostili - che di ritirare la domanda di adesione all'Unione, boicottando inoltre la prevista Conferenza europea convocata per il marzo prossimo a Londra. Contemporaneamente, il leader della comunità turco-cipriota Rauf Denktaş ha ricominciato a parlare di due «entità» separate ed autonome sull'isola, lasciando intravedere difficoltà non solo per i negoziati bilaterali promossi dall'Onu ma, per contraccolpo, anche sulla stessa candidatura europea di Cipro. Di questa reazione alle decisioni Ue fanno parte, probabilmente, anche l'accelerazione data dalle autorità turche all'acquisto di una cinquantina di aerei di linea prodotti dall'americana Boeing, accompagnata alla sospensione di altre trattative commerciali avviate con il consorzio europeo Airbus. Alla vigilia di Natale, inoltre, Ankara ha dato grande pubblicità all'espulsione dal paese di un diplomatico greco sorpreso, pare, ad acquistare informazioni militari riservate da esponenti della guerriglia curda. Pur annunciando ritorsioni allo stesso livello, le autorità greche hanno per il momento cercato di non dare troppo rilievo alle reazioni antieuropee in Turchia, probabilmente per non pregiudicare il sottile filo di dialogo stabilito, con fatica, nei mesi scorsi.

CROAZIA

Commercio e politica

A metà dicembre, a Zagabria, è stato sottoscritto un accordo bilaterale di libero scambio che porterà - a partire già dal 1° gennaio 1998 - ad una riduzione fino all'80 per cento delle tariffe doganali sui prodotti industriali fra Croazia e Slovenia e ad un

calo graduale dei dazi anche su prodotti «sensibili» come i farmaci e il cemento. In prospettiva, inoltre, dovrebbero scendere anche le tariffe agricole. La Slovenia è il terzo partner commerciale della Croazia (dopo Italia e Germania), e copre fino al 10 per cento dell'interscambio. Ed è anche il presidente di turno della Cefta (Central European Free Trade Association), che riunisce anche Repubblica Ceca, Ungheria, Polonia, Romania e Slovacchia (e presto, probabilmente, Bulgaria). Il governo croato guidato da Zlatko Matesa spera che l'accordo con Lubiana spiani la strada ad analoghe intese anche con gli altri paesi Cefta. Per entrare formalmente a far parte dell'associazione (ai cui lavori partecipa come osservatore), la Croazia deve prima concludere i negoziati per l'ammissione al Wto, sottoscrivere un Accordo di associazione con l'Ue ed ottenere il consenso di tutti i membri Cefta. L'esito delle trattative con l'Ue, tuttavia, è legato anche alla collaborazione data da Zagabria al Tribunale internazionale che indaga sui crimini di guerra nella ex Jugoslavia e al suo contributo al pacifico rientro dei rifugiati di guerra (nel caso specifico, i 200 mila serbi della Slavonia occidentale espulsi dalla Croazia dopo la fine delle ostilità con Belgrado).

Sono questi i punti richiamati, pochi giorni dopo, dal presidente italiano Scalfaro in occasione della sua visita a Zagabria, nel corso della quale sono stati sottoscritti importanti accordi economici nel settore energetico (forniture di gas da parte dell'Eni) e infrastrutturale (la costruzione di un'autostrada fra la capitale e il confine ungherese). L'Italia è cioè disponibile a sponsorizzare l'avvicinamento della Croazia all'Ue a condizione che Zagabria si attenga alle richieste della comunità internazionale, compreso il rispetto dei diritti (fissati un anno fa in un accordo bilaterale) della minoranza italiana in Istria.

EUROPA

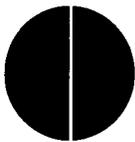
Direttore: **Gerardo Mombelli**
Redattore capo: **Luciano Angelino**
Segreteria di redazione: **Carla Borsa**
Responsabile: **Gianfranco Giro**

Reg. del Tribunale di Roma n. 553 del 3.11.1987 - Direzione e Amministrazione: via Poli 29 00187 Roma - tel. 06/69.9991 - Sped. in abb. post. 70% Filiale di Roma - Stampa: Arti Grafiche S. Marcello, v.le R. Margherita 176 00198 Roma - tel. 06/8553982

EUROPA

è edito dalla Rappresentanza in Italia della Commissione europea. Le opinioni e i giudizi espressi non riflettono necessariamente la posizione dell'editore.

Finito di stampare nel mese di gennaio 1998



le opinioni

FINANCIAL TIMES

L'Ue estende il suo abbraccio

Il 15 dicembre scorso il quotidiano londinese ha dedicato un editoriale al Consiglio europeo del Lussemburgo, chiamato a decidere sulle modalità con cui aprire i negoziati con i paesi candidati ad una futura adesione all'Ue. Ne riportiamo di seguito i passaggi più importanti.

Era chiaro che l'Unione europea avrebbe dovuto ricorrere ad una opportuna dose di diplomazia per lanciare negoziati sul proprio allargamento a nuovi membri nello stesso momento in cui si sta mettendo in piedi quella che sarà, in partenza, un'Unione monetaria composta soltanto da alcuni suoi membri. E questo perché il rischio maggiore di entrambe le imprese è che potranno creare nuove divisioni all'interno dell'Europa.

In Lussemburgo, lo scorso fine settimana, i leaders Ue hanno messo a punto il problema del diritto dei paesi che resteranno fuori dell'Unione economica e monetaria (Uem) ad avere voce in capitolo nelle deliberazioni dei paesi che ne faranno parte. Ma il successo del summit per quanto riguarda l'allargamento non può che essere definito parziale, alla luce della gelida reazione della Turchia al diverso trattamento riservatole rispetto ai candidati dell'Europa orientale.

Il compromesso sul previsto organo di consultazione per i paesi che adotteranno l'euro nel 1999, soprannominato Euro-X(..), era prevedibile. Lascia gli «ins» dell'Uem liberi di discutere problemi specifici relativi alla loro moneta comune, ma dà agli «outs» il diritto di essere consultati su «affari di interesse comune». Il difetto sta nell'imprecisione su chi decide cosa è di interesse comune, ma è in parte rimediato dalla riaffermazione del Consiglio Ecofin, che riunisce tutti i 15 Stati membri, come il solo organo decisionale formalizzato.

Tony Blair, il primo ministro britannico, ha avuto ragione a lamentare che i probabili «outs» dell'Uem non dovrebbero essere esclusi dai dibattiti e dalle decisioni sull'euro, che avranno profonde ripercussioni sulle loro politiche monetarie. Ma avrebbe probabilmente potuto ottenere lo stesso risultato senza tante ore di aspro dibattito in Lussemburgo. E potrebbe davvero aver usato un capitale politico fondamentale per l'imminente presidenza britannica, che sovrintenderà al lancio del quinto e più grande allargamento mai conosciuto dall'Ue.

In Lussemburgo si è tutto sommato riusciti a mettere alcuni candidati su un binario più veloce senza trascurare gli altri. Così, tutti e 10 i candidati est-europei ottengono programmi e aiuti speciali di «pre-adesione», anche se solo cinque di loro si uniranno a Cipro nella prima ondata di negoziati concreti.

Ma la Turchia è arrabbiata per essere stata soltanto invitata ad unirsi agli altri 11 candidati in una generica «Conferenza europea» a scadenza annuale, e in termini che sembrano esigere una correlazione della sua politica in materia di diritti umani e un aggiustamento delle sue dispute territoriali con la Grecia. Ieri Ankara ha definito inaccettabili le condizioni e poco importante la Conferenza europea.

Senza la Turchia, la Conferenza non ha molto senso: il suo scopo principale è di condurre la Turchia al riparo dal freddo, anche se non nell'Ue. Ma senza quella Conferenza, la Turchia ha poche prospettive di avvicinarsi di più all'Europa. Dovrebbe accettare l'offerta.

FRANKFURTER ALLGEMEINE ZEITUNG

Ai confini d'Europa

Lo stesso giorno, il 15 dicembre, anche il quotidiano tedesco ha commentato - in un editoriale a firma di Peter Hort - l'esito del Consiglio europeo. Ne riproduciamo gli stralci più significativi.

Non sono certo mancate le parole cariche di significato. Si è parlato di grande momento nella storia dell'unificazione europea, di sfida storica, di inizio di una nuova era di pace, libertà e benessere. Quando, alla fine del vertice del Lussemburgo, sono stati ammessi i capi di governo dei paesi candidati e i rappresentanti dei dieci paesi dell'Europa centro-orientale e di Cipro si sono seduti al tavolo con espressioni piene di attesa, il presidente Chirac si è mostrato commosso. Ad altri deve essere venuto anche un po' di batticuore(..), dato che la vecchia questione dei confini dell'Europa si è posta con un'acutezza raramente raggiunta prima. (..) Tutto era cominciato con un gesto clamoroso. Alla vigilia del vertice dell'Unione europea in Lussemburgo i turchi avevano sbattuto la porta che il presidente lussemburghese Juncker aveva voluto cautamente loro aprire (..). I turchi credevano - appoggiandosi sul loro sostenitore, l'America - di poter di nuovo aumenta-

re la pressione sull'Europa: non basta loro essere ammessi nel cerchio più esterno - la «Conferenza europea» - dei paesi in attesa. Ma la Turchia è un caso particolare, che va anche trattato separatamente dagli altri candidati. Il colpo di grancassa turco ha reso ancora più evidente che non il tavolo con i 26 capi di Stato e di governo dove siano i confini dell'Europa.

Ciò non significa, tuttavia, che nel processo di allargamento ora deciso non ci siano pesanti ostacoli da superare. È vero il contrario (...). Per l'intero apparato interno di regole dell'Ue si profila anzi un salto qualitativo a cui i Quindici non sono preparati. In Lussemburgo si è detto di Sì all'allargamento ad Est e si sono di nuovo rinviate a più tardi tutte le riforme necessarie a questo fine. I capi di Stato e di governo hanno staccato degli assegni senza copertura, nella speranza che nel corso della trattativa - destinata a durare parecchi anni, senza contare le lunghe fasi transitorie - arrivi in cassa del denaro. E già oggi si profila un conflitto redistributivo che potrebbe di gran lunga superare tutti i precedenti. Spagnoli e portoghesi hanno fatto sapere che non intendono cedere nulla in termini di fondi strutturali e di coesione: hanno evidentemente dimenticato che non troppo tempo fa anche loro sono stati portati dentro l'Unione con molti aiuti economici. La maggior parte dei governi si oppone all'urgente e necessaria riforma della costosa politica agricola e strutturale. I tedeschi, inoltre, vogliono essere alleggeriti dei loro eccessivi contributi al bilancio. Le grandi parole del Lussemburgo sono dunque in sorprendente contraddizione con la disponibilità dei governi dell'Ue a superare la divisione dell'Europa dividendone fra loro i costi e i benefici (...).

Di ciò fa parte anche riprendere in mano il più presto possibile le riforme istituzionali fallite in estate ad Amsterdam: passaggio alle decisioni a maggioranza, riponderazione dei voti in Consiglio, riorganizzazione e riduzione dei membri della Commissione. Anche su questo punto regna il principio-speranza: nelle conclusioni del vertice si trova, a questo proposito, soltanto un passaggio che non dice niente, incapsulato com'è in formule diplomatiche. Perché il viaggio intrapreso in Lussemburgo non fallisca, i governi europei devono mettere ordine fra loro. E devono finalmente rispondere alla domanda su quale Europa vogliono, a quale prezzo e in quali confini. Anche nei confronti di Ankara, inoltre, è necessaria una parola di chiarezza.

LE MONDE

Europa senza respiro

Anche il quotidiano francese ha voluto dedicare, il 16 dicembre, il suo editoriale al vertice del Lussemburgo. Eccone i brani principali.

Ancora una volta, l'Europa avrà mancato di quella grandezza, di quel respiro politico di cui si vorrebbe desse prova nei grandi momenti della sua storia. Il summit del Lussemburgo (...) doveva segnare una nuova tappa cruciale nell'evoluzione del continente. Doveva aprire la strada a un'Europa capace di rompere definitivamente con le divisioni di Yalta, per concepire l'avvenire di un continente unificato fino alle frontiere della Russia e dell'Ucraina. Questa nuova Europa - qualcuno lo va già sollecitando - potrà funzionare a condizione che, al di là degli interessi nazionali, emerga progressivamente nell'Unione europea un sentimento di appartenenza ad un progetto comune, economico ma anche politico. A condizione, anche, che ciascun europeo scopra che questa Unione gli può portare un qualcosa di più per la difesa dei suoi interessi, per la presa in considerazione delle sue preoccupazioni in materia di lavoro o di sicurezza.

Non ci sarebbe niente di peggio che vedere i nuovi venuti dell'Europa centrale e orientale, appena usciti dai tormenti della dominazione sovietica, concepire la loro partecipazione all'Unione come un semplice mezzo per venire a capo dei loro ritardi economici e sociali, senza curarsi della visione politica.

Partiti per il Lussemburgo per prendere parte a una grande cerimonia di ricongiungimento, i capi di Stato e di governo di questi paesi si sono trovati di fronte allo spettacolo un po' ridicolo dei mercanteggiamenti di cui i Quindici hanno il segreto. Incapaci di stabilire nei confronti di Ankara una strategia coerente con i loro impegni precedenti, gli europei hanno lasciato che il conflitto greco-turco rovinasse la festa. Il lancio dell'allargamento poteva sperare in qualcosa di meglio che una crisi con la Turchia.

Tony Blair, il primo ministro britannico che da gennaio assumerà la presidenza dell'Unione, ha promesso (...) che cercherà di aggiustare i vasi rotti. Intende comunque confermare agli europei la sua intenzione di far di nuovo giocare alla Gran Bretagna un ruolo di primo piano sul continente. Nel lanciarsi in una battaglia, fuori luogo nelle circostanze, per ottenere un posticino nella gestione della futura moneta unica (a cui Londra non parteciperà, nell'immediato) il premier britannico ha peraltro mancato un'occasione per giustificare la sua legittima ambizione. Rinsaldando contro di sé un'alleanza franco-tedesca messa piuttosto male in questi ultimi mesi, ha imposto un compromesso un po' zoppicante sul coordinamento delle politiche economiche europee. Nessuno contesta più - ed è una vittoria per Lionel Jospin - la necessità di questo coordinamento. Ma, in questo come in altri campi, gli europei dovranno fare ancora molti sforzi per precisare le loro ambizioni se non vogliono rischiare di seppellire l'Europa con l'allargamento.